Violenza sessuale

La nostra «fretta» serve a rilanciare subito questo tema

Le parlamentari comuniste ripresentano all'inizio della legislatura due proposte di legge: «Istituzione di una commissione per le pari opportunità tra uomo e donna... presso la Presidenza del Consiglio» e «Libertà sessuale». Era questo uno degli impegni elettorali — fra gli altri — assunti dal Partito comunista italiano nei confronti delle donne.

L'iter legislativo di entrambe le proposte era iniziato nella passata legislatura, di una — quella della libertà sessuale — si era interrotto traumaticamente dopo l'approvazione in aula dell'emendamento Casini.

Lidia Menapace sull'«Unità» di qualche giorno fa faceva alcune interessanti considerazioni ed esprimeva preoccupazioni sulle quali vale la pena riflettere. Perché le due proposte sono state presentate? Perché così in fretta? Perché non si è attesa la costituzione dell'organismo autonomo delle parlamentari elette nelle liste del PCI? Interrogativi legittimi questi, anche per noi che siamo state molto combattute prima di decidere.

Certo sarebbe stato meglio per tutti che la scelta, dei modi e dei contenuti, e la stessa opportunità fosse stata vagliata da questo organismo. Ma l'organismo delle donne parlamentari proposto dal PCI in campagna elettorale, ancora non c'è. Anche se esso si costituisse subito — e per questo stiamo lavorando — richiederà tempi ampi di dibattito e di confronto (forse anche di scontro!) se vogliamo che abbia effettivamente l'autonomia ed il potere di decidere in Parlamento su tutte le questioni inerenti la condizione della donna.

Rinviare la presentazione delle due proposte non ci sembra opportuno, in particolare di quella sulla libertà sessuale. Infatti è possibile, secondo i regolamenti parlamentari, che una proposta di legge già approvata in sede referente in Commissione nella legislatura precedente sia riproposta nello stesso testo (previo rapido esame da parte della stessa Commissione) all'ordine del giorno dell'Assemblea. La ripresentazione del testo votato dalla Commissione Giustizia, quindi, consente teoricamente in tempi brevissimi di riprendere la discussione in aula della legge sulla libertà sessuale.

Non mi pare davvero un motivo di poco conto: in questo caso la «fretta» non nasconde «sufficienza», ma è una scelta politica che consente di creare le condizioni per porre il Parlamento di fronte alla necessità di ricominciare subito.

Questa possibilità è indifferente o ininfluente per le donne e i loro movimenti? Non credo. Altri invece, i nemici della legge, i nemici dei contenuti proposti dalle donne in questa legge, possono guardare a tutto questo come ad una provocazione. Ricominciare subito è garanzia per le sorti della stessa legge di iniziativa popolare, che — è vero — non è decaduta con la fine anticipata della legislatura, ma senza questo atto tempestivo delle parlamentari comuniste, si sarebbe trovata a confrontarsi con una proposta, di ben altro segno e contenuto, che la Democrazia cristiana ha già presentato.

Non nascondo che la tentazione di rinviare tutto al confronto tra le parlamentari elette nelle liste del PCI e le donne nel paese è stata forte, così come quella di rincunciare a presentare una proposta per sostenere quella di iniziativa popolare.

La possibilità di riprendere in concreto nel merito il confronto, che ormai è aperto da ben sette anni nel paese, ci ha fatto scegliere una strada diversa. D'altra parte non dimentichiamo che il combattivo movimento di donne che negli scorsi mesi ha manifestato con imponenza (al di là di crisi vere e presunte) rabbia e indignazione, ha insieme espresso la ferma volontà di ottenere presto l'approvazione della legge sulla libertà sessuale con quei contenuti innovatori e di rottura che le donne hanno individuato partendo da sé e dalla propria condizione.

Riprenderà subito la discussione in Parlamento? Le deputate comuniste, attraverso questo atto politico, ci provano, ma saranno quanto mai opportune tutte quelle iniziative che il Comitato promotore della legge di iniziativa popolare ha preannunciato per settembre. Anzi è necessario che ancor più si avverta nella società la presenza conflittuale delle donne e dei loro movimenti, conflittualità propositiva rappresentata in Parlamento dalla legge di iniziativa popolare «nella sua integrità» che di per sé costituisce un forte deterrente.

Naturalmente, e sono d'accordo con la necessità espressa da Lidia Menapace, non è ipotizzabile nessuna ipoteca sui contenuti della futura legge, che devono essere ripuntualizzati — e, se il caso, rivisti e modificati — dal confronto che si svilupperà tra parlamentari e donne. Tale confronto costituirà il primo banco di prova per le donne parlamentari elette nelle liste del PCI che aderiranno all'organismo autonomo anche rispetto al peso che esso stesso eserciterà in Parlamento.

Bisogna ricordare, però, che alcune scelte chiare sono state già operate dal testo votato (e non concordato) in Commissione, dalle quali per quanto ci riguarda non derogheremo. Collocazione della legge, perseguibilità d'ufficio del reato di violenza sessuale, costituzione di parte per associazioni e movimenti. Questi punti qualificanti, riconosciuti tali da tutti coloro che si battono su questo fronte per una legge di rottura, sono frutto di una battaglia parlamentare frontale, senza mediazioni, delle deputate comuniste ed ha visto il fronte del progresso nettamente schierato contro la conservazione.

Del resto non poteva non essere così, essendo questa una legge che non consente mediazioni né elementi di continuità col vecchio Codice Rocco, in quanto nasce da un quadro di riferimento culturale ed ideale profondamente rinnovato, in cui la concezione di donna e sessualità è rappresentativa di un capovolgimento della scala dei valori tradizionali. Certo, il testo ripresentato lascia perplessità su alcune scelte; bisognerà ripensare almeno due punti: la querela di parte in caso di violenza sessuale all'interno della coppia, e la delicata questione dei rapporti sessuali consensuali tra minori.

Siamo già al merito dei problemi, ma il confronto è appena ricominciato.

Forse la stringatezza di una conferenza stampa in cui il gruppo parlamentare del PCI ha illustrato tante proposte di legge non ha consentito di approfondire il senso di questa scelta politica. Ma vale la pena rammentare a noi tutti che questa è una legge che, come nessun'altra, è intrecciata alla storia del movimento delle donne e come nessun'altra deve recepirne volontà ed aspirazioni.

Angela Bottari
deputata del PCI

INCHIESTA / *L'egemonia americana. Come cambia il suo ruolo nel mondo - 3*

Ma davvero si può «esportare» la democrazia?

Uno dei più brillanti scienziati politici USA Samuel P. Huntington, sviluppa la sua ricerca Lo sforzo per riattrezzare l'America nella sua futura filosofia politica I fattori socio-economici e quelli «esterni»

La protesta di familiari di prigionieri politici contro la dittatura in Cile. In alto, Samuel Huntington.

Eguaglianza, libertà e democrazia non sono — com'è noto — concetti intercambiabili. Del resto, anche la relazione fra regime democratico e «governabilità» dei sistemi politici non è del tutto automatica.

Queste che oggi sembrano ovvietà non lo erano ancora pochi anni orsono. Quando nel 1975, ad esempio, veniva pubblicato (dalla Commissione Trilaterale) un saggio di Samuel P. Huntington dal titolo «La crisi della democrazia», in cui era esplicitamente detto che per evitare la fine dei regimi democratici, a suo dire troppo sbilanciati fra la crescente «domanda» di democrazia espressa dai diversi gruppi sociali e la limitata «offerta» di servizi che i governi erano in grado di sostenere, sarebbe stato necessario programmare consensualmente la limitazione ovvero la riduzione della «democrazia» negli ambienti progressisti e democratici di tutto il mondo si registrò una reazione scandalizzata di vaste proporzioni.

Eppure, — potenza delle parole e del loro uso — nel giro di pochi anni, anche molti fra coloro che si erano strenuamente opposti a discutere la questione, diventarono i difensori del nuovo concetto di «governabilità», e quindi della «limitazione» della democrazia, così come Huntington aveva proposto.

La letteratura che sull'argomento è andata accumulandosi, non ha però varcato la soglia dell'aureo mondo dei paesi democratici avanzati, quella ristretta schiera di fortunati attori che beneficiano — contemporaneamente — di democrazia, benessere e «modernizzazione», evitando di spingersi nella inestricabile vegetazione dell'universo dei paesi non democratici, di varia origine e natura.

Oggi Samuel Huntington, uno dei più brillanti scienziati politici americani, Direttore del «Center for International Affairs» dell'Università di Harvard, sta cercando di superare quella soglia, geografica e concettuale leggendo sulla mappa socio-politica dei regimi non democratici, sia «autoritari» (di destra), sia «totalitari» (di sinistra), le correlazioni e, se possibile, anche i nessi causali che determinano le «precondizioni», ovvero le «procedure», per il passaggio, (dolce o duro), dalla non democrazia alla democrazia nelle diverse regioni del mondo. «In effetti — spiega Huntington — è il «futuro» della democrazia quello che mi sta a cuore. Ed è mia opinione che esso risieda nel destino riservato, in termini di democrazia politica e sociale, all'evoluzione dei paesi sottosviluppati o comunisti.

Il quadro delle forze in campo, nella battaglia antica fra «democrazia» e «non democrazia», non è certo favorevole alla prima. «Secondo i dati pubblicati dalla Freedom House», al 1° gennaio 1983, solo il 36,32% della popolazione mondiale viveva in paesi organizzati democraticamente. Il resto del mondo è ancora sotto la regola di ferro di regimi autoritari o totalitari».

Dieci anni prima la situazione era pressochè identica (36%). In effetti dopo la fase di espansione della democrazia, che fece seguito alla seconda guerra mondiale quando, con le buone o con le cattive, una serie di paesi sconfitti (Italia, Germania, Giappone, Austria) passarono dalla dittatura alla democrazia, ovvero alcuni paesi coloniali, diventati indipendenti, assunsero a modello politico il regime in vigore nella «madrepatria» (India, Sri Lanka, ecc.), non si sono avuti episodi di rilievo di «democratizzazione» generalizzata, nonostante che il numero degli attori nazionali sia più che triplicato dal 1945 ad oggi, e con esso le occasioni di crescita potenziale dei regimi democratici, il risultato è stato quindi poco soddisfacente.

«Non un solo paese ex coloniale francese, spagnolo, belga, italiano, portoghese, olandese, ecc. — sottolinea Huntington — è oggi un paese davvero democratico. Solo qualche ex-colonia inglese (non tutte) si sforza di tenere in vita istituzioni e metodi della democrazia. Inoltre, nessun paese comunista è diventato democratico, così come nessun paese democratico è diventato comunista».

Un medesimo grado di «stabilità» non democratica si registra, anche nella classe dei paesi che nell'ultimo decennio hanno beneficiato di alti tassi di sviluppo economico, come quelli dell'Asia Orientale (Corea, Taiwan, Singapore, Malaysia, Thailandia), ovvero dell'America Latina, dove al processo di democratizzazione interna di una manciata di attori (Venezuela, Caraibi) ha fatto da contraltare la grave involuzione autoritaria di altri (Cile, Uruguay), ovvero la quasi ininterrotta permanenza di sistemi dittatoriali (Argentina, Brasile, Paraguay ecc.).

Questo tipo di ricerca sull'evoluzione dei regimi interni, concentrata sul paradigma analitico della «democrazia», è un settore d'indagine non nuovo alla cultura politica americana. Tuttavia esso assume oggi connotati innovativi, quasi preluda alla elaborazione di formule e schemi aggiornati, tali da fornire strumenti operativi per l'Amministrazione nella politica verso il Terzo mondo e paesi dell'Est, che raddrizzino il «trend» fallimentare della politica americana nei confronti di quelle aree. È questo uno sforzo, teorico e empirico insieme, volto a rinnovare il parco tecnico delle politiche che concretamente gli Stati Uniti hanno fin qui praticato con risultati lamentevoli, di cui l'esperienza con l'Iran, quella con il medio Oriente e con l'America Centrale, sono i più recenti e macroscopici esempi. Il metodo d'analisi è il seguente: si cerca di individuare le ragioni che permettono alla democrazia di farsi avanti, sulla scorta delle esperienze storiche più o meno recenti, nonché sulla base di due parametri interpretativi, quello delle «precondizioni» e quello della «natura» del processo politico.

Huntington si serve di questi attrezzi concettuali non tanto per giungere ad una neutrale definizione della fisiologia dei processi di «democratizzazione» (e per converso di «autoritarismo»), quanto per riattrezzare l'America nella sua futura filosofia politica sui grandi valori di fondo, dall'esperienza che gli deriva per aver fatto parte del National Security Council sotto Carter, quando si occupava in prima persona di alcune aree regionali delicate e importanti per gli interessi statunitensi (come quella dei regimi interni dell'Africa Australe, Huntington ha tratto, il quadro di riferimento della «democrazia» possibile nei quattro angoli del mondo.

L'analisi dell'interazione fra fattori (o «precondizioni») d'origine economica, sociale, culturale, ed esterna, lo porta a propendere per l'idea che nessuno di essi, preso singolarmente, sia in grado di determinare (come causa necessaria e sufficiente) la nascita e/o il consolidamento della «democrazia» politica e sociale. Non quello «economico», che secondo la tesi di Lipset, stabiliva una correlazione (non causale) più volte smentita fra crescita e democrazia. Non quello d'ordine «sociale», per il quale una struttura molto differenziata di classi e ceti, relativamente autonomi, gruppi regionali, etnici, religiosi e occupazionali, avrebbe la capacità di limitare l'estendersi incontrollato del potere dello Stato. Non quello strettamente «culturale», legato ai capisaldi storico-religiosi delle diverse culture nazionali, nonostante che Huntington, (l'anima Wasp non perdona) sostenga che «come molti studiosi hanno messo in evidenza, esiste un'altra correlazione fra la cultura protestante e la democrazia, mentre le performances dei Cattolici sono ambivalenti, per non dire di quella islamica e confuciana che favoriscono la costituzione di regimi tendenzialmente autoritari».

Resta così la quarta «precondizione», quella relativa alla influenza «esterna», cioè al peso esercitato sui sistemi politici interni da parte del contesto internazionale, e in particolare dal sistema bipolare delle Superpotenze. Su questo punto Huntington, non ha dubbi. Su questo punto Huntington non ha dubbi: egli crede alla forza di pressione esercitata da una Superpotenza democratica che voglia imporre il proprio modello di regime.Ovviamente, questo meccanismo non funziona sempre bene.

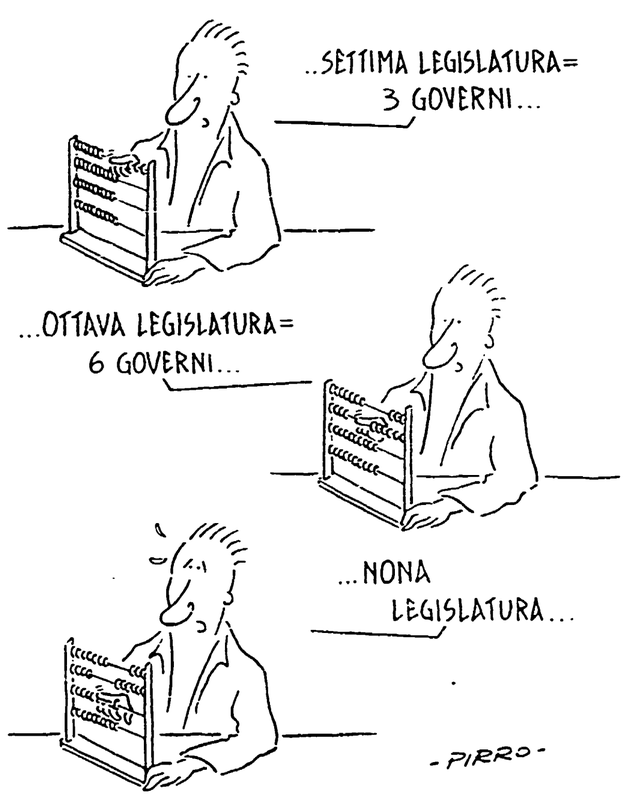
Talvolta non funziona affatto come, quando gli interessi geopolitici di Superpotenza intervengano a frenare l'esercizio didascalico della «democrazia».

La storia della politica estera americana postebellica è un intreccio di queste due spinte contraddittorie. La prima fase, dopo il 1945, fu indubbiamente dominata dalla tendenza a imporre la «democrazia» per evitare il riaccendersi di rivalità e conflitti. Nella seconda fase, invece, la staticità del modello e l'intensificarsi del confronto bipolare con l'URSS, hanno messo in secondo piano (con qualche ritorno di fiamma però, come con Kennedy e con Carter) la funzione politica di questa che molti Americani hanno sempre considerato essere la loro «missione» nazionale. Da Kissinger a Reagan infatti l'attuazione ai sistemi politici interni è stata sempre e solo condizionata al grado di vicinanza (o di distanza politica) che essi dimostravano nei confronti dell'Unione Sovietica.

Oggi però anche uomini come Huntington sentono che l'offuscarsi di quella funzione maieutica ha danneggiato molto l'immagine degli Stati Uniti nel mondo e che la perdita di un capitale politico così importante potrebbe ribaltarsi in pericolo diretto per la stessa democrazia americana.

Di qui l'attenzione al «futuro della democrazia», nel Purgatorio delle «dittature», premessa indispensabile d'ogni moderna «governabilità».

Carlo M. Santoro



LETTERE ALL'UNITA'

Perché no il referendum contro i missili in Italia?

Caro direttore,

desidero esporle il mio (modesto) punto di vista circa l'importante questione concernente l'adesione italiana all'installazione nel nostro territorio dei missili USA. Poiché questa è una grave minaccia che grava sulla testa di tutti i cittadini del Paese, (e non solo su quella di coloro che vogliono queste micidiali armi in casa nostra) mi domando se non sarebbe il caso che il PCI, in coesione con le altre forze di sinistra, proponesse un progetto di revisione costituzionale all'articolo che regola il referendum, così da poter rendere arbitro il popolo in merito a questa delicatissima decisione.

So benissimo che il referendum non è ammesso dalla Costituzione per quanto riguarda i trattati intenazionali, i provvedimenti di politica economica e l'amnistia. Non metto in dubbio la validità del citato articolo della Costituzione, anche se non mi trovo completamente consenziente sul fatto che nei trattati con l'estero (almeno quelli di natura eccezionale) il popolo non è chiamato ad esprimere il proprio parere.

L'innovazione non deve essere intesa come un'ingerenza del popolo su questioni per cui occorre un'altra competenza e capacità (ad esempio questioni economiche) che solo la classe politica può fornire (e che nessuno intende toglierli), bensì come una maggiore possibilità di diretto intervento popolare su talune scelte le cui conseguenze potrebbero essere fatali.

Insomma, quando un pericolo mina direttamente l'incolumità umana, allorché non esiste una rappresentanza statale fermamente decisa sulla linea di rifiuto, occorre che ogni singolo cittadino esterni il proprio giudizio e che questo sia determinante sulla decisione da prendere. Credo che, nulla togliendo al significativo valore del citato articolo costituzionale, si potrebbe apportare una deroga nel senso che ho spiegato. Anche perché così facendo si darebbe un'ulteriore garanzia di democrazia (che per chi non lo ricordasse, significa governo del popolo).

ORLANDO NOCCHI
compagno non ancora tesserato (Livorno)

Non solo lettori ma anche finanziatori

Caro direttore,

leggo continuamente sul nostro giornale le notizie sulle difficoltà economiche che esso incontra e in cui si dibatte l'Amministrazione per far fronte alle spese e alle esigenze che richiede un grosso giornale come il nostro. Proprio in seguito a questa situazione io faccio la proposta di portare l'Unità a L. 1000.

Forse qualcuno dirà che è una proposta assurda. Io rispondo che anche sotto questo aspetto i comunisti si devono distinguere dagli altri. Così facendo diventiamo finanziatori oltre che lettori.

NILO RIZZO
(Marino - Roma)

Quei conflitti tra realtà e bisogni di vita

Caro direttore,

era interessante la lettera di Sandra Coronella (Unità del 19 luglio), in cui diceva che il Partito ti dà spazio davvero se per l'attività politica rinunci a tutto e addirittura ti estranei dalla vita «normale di tutti i giorni...». Ma è proprio della vita «normale» di tutti i giorni (sul lavoro, nel sindacato, nel rapporto di coppia e in quello della coppia con i figli, nel rapporto tra i giovani e le strutture) che si sviluppa il conflitto tra i nostri bisogni e i nostri diritti umani e la società che coloro i quali detengono il potere economico e politico hanno «organizzato» per noi. Questo conflitto è potenzialmente desiderio di cambiamento e quindi spinta politica per creare, attraverso una nuova organizzazione sociale, la nostra vita.

Anch'io mi scontro spesso con un concetto del Partito e del Sindacato che trovo piccolo, misero rispetto all'attuale situazione: un Padre-Partito o un Babbo-Sindacato che hanno il compito di tutelare i nostri interessi e contro i quali poi è possibile «mugugnare» sotto la spinta data da quei conflitti, tra realtà e bisogni di vita insoddisfatti, di cui parlavo sopra.

Io vedo invece il Partito come lo strumento per liberare tutta la grande forza politica insita in questo conflitto. Vedo il Sindacato come una articolazione ricca di possibilità di incontro (e nell'incontro è insito il dibattito e anche lo scontro) e quindi di iniziative comuni di tutto il mondo del lavoro, del quale fanno parte coloro che chi detiene i mezzi di produzione vuole espellere e coloro che ancora non riescono a farne parte (le donne, i giovani). In sintesi: è la struttura organizzativa che deve recepire la spinta politica. Non c'è contrario.

MADDALENA METRANO
(Grosseto)

I lavoratori dipendenti tutti fannulloni e gli autonomi tutti evasori?

Caro direttore,

come gran parte dei compagni comunisti ogni giorno compro l'Unità. Noto, con grande interesse, i problemi che tratta il nostro giornale: politica interna ed internazionale, cultura, sport, spettacolo; il giornale parla dei problemi dei metalmeccanici, dei tessili, delle lotte sindacali, degli operai che rischiano o sono in cassa integrazione, delle difficoltà dei contratti di lavoro e delle resistenze padronali. Di un argomento non parla o ne parla pochissimo: e cioè dei lavoratori autonomi: artigiani, commercianti, coltivatori diretti, liberi professionisti; e costoro rappresentano, pressappoco, la metà dell'intera classe lavoratrice italiana.

Eppure la realtà è spesso drammatica. Abbiamo un artigianato che è quasi scomparso anche a causa delle nuove tecnologie, per cui decine di migliaia di sarti, di caizolai, di fabbri ecc. sono rimasti senza lavoro; 48.312 piccoli commercianti nel 1982 hanno chiuso bottega: si tratta di disoccupati che non hanno nemmeno la cassa integrazione. L'INPS che aumenta le tasse dal 1977 ad oggi dell'800%. L'edilizia è al tramonto sia per naturale esaurimento, sia per le leggi che tutelano, giustamente, la salvaguardia del territorio, causa anche questa di decine di migliaia di disoccupati. Le pensioni sono appena di 220.000 lire per coloro che hanno la fortuna di arrivare a 65 anni. Ma è possibile che metà dell'intera classe lavoratrice italiana «non fa notizia» e, quindi, non merita uno spazio nelle 20 pagine del nostro giornale?

Tenuto conto che noi non solo non siamo, ma non vogliamo diventare, una società come quella sovietica o cubana, dove tutti dipendono dallo Stato, perché non occuparci di questa mezza Italia che ha un lavoro non dipendente?

Perché questa contrapposizione permanente tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti, perché questi luoghi comuni secondo i quali i lavoratori dipendenti sarebbero tutti dei fannulloni e i lavoratori autonomi tutti evasori? Si parla da decenni di una fittizia divisione tra laici e cattolici; forse sarebbe il caso di parlare di una spaccatura che esiste tra i lavoratori dipendenti ed i lavoratori autonomi, sforzandoci di rinsaldare questi rapporti ed evitando contrapposizioni inutili e laceranti.

FERRUCCIO PALERMO
(Roggiano Gravina - Cosenza)

Scrivete in modo meno piagnucoloso e noioso («imparate da Arminio Savioli»)

Caro direttore,

nell'Unità di domenica 24 luglio, alle pagine 7 e 8, è stata riportata la ricostruzione della fine del fascismo a cura di Arminio Savioli.

È stata per me una lettura scorrevole; vi ho trovato osservazioni brillanti, considerazioni personali spiritose che hanno reso gradevole la lettura di due pagine.

E allora due richieste: non si potrebbe periodicamente affidare allo stesso Arminio Savioli altri articoli rievocativi, da trattare in analoga maniera? Sulla base di quanto sopra, non si potrebbe in futuro consigliare agli altri compagni redattori e collaboratori di essere meno piagnucolosi o grintosi o noiosi? (eccessi che a me, compagno semplice, e a tant'altri, danno fastidio).

ALFREDO FORLINI
(Roma)

Lire 963 all'ora per l'esame di maturità (ma a 10 km. da piazza Duomo)

Egregio direttore,

siamo un gruppo di insegnanti impegnati, in questo mese di luglio, nelle commissioni di esami di maturità a Milano e sentiamo il dovere di protestare vivamente per la condizione attuale del nostro lavoro. Siamo stati reclutati per sostituire i colleghi che hanno rinunciato all'incarico con le motivazioni più varie. Chi, spinto dal proprio preside per cercare di arginare il «vergognoso fenomeno» delle rinunce all'ultimo momento; chi residente molto distante e insegnante a Milano, cercando di arrotondare i magri stipendi e varie altre motivazioni.

Spetta a tutti una somma netta di lire 315.880 per tutto il mese e, nei casi in cui l'abitazione o la sede di servizio distino più di 10 km. dalla sede di esame, lire 963 per ogni ora di lavoro effettivo. In alcuni volantini ciclostilati, gelosamente custoditi al Provveditorato agli Studi, si cavilla sul modo di misurare i suddetti 10 km.; ad esempio, dai comuni della cintura milanese, viene misurata la distanza dal confine comunale fino a piazza Duomo, escludendoli così di fatto dal beneficio suindicato, qualunque sia la distanza reale. In sostanza, in tanti casi, ci si vede sottratta la cifra suddetta (lire 963 per ogni ora).

Noi ci chiediamo realisticamente quali motivazioni possano avere gli insegnanti in possesso di abilitazione o di ruolo a supplire volontariamente i colleghi che hanno rinunciato all'incarico. Visto che a luglio molti articoli stampa riguardano gli esami di maturità, ci sembra doveroso far conoscere quest'altro aspetto per una migliore comprensione dei motivi per cui questa fase della vita scolastica diventa sempre più un problema sociale.

LETTERA FIRMATA
da sette insegnanti (Milano)

Una «trovata» a danno dei lavoratori e della comunità

Caro direttore,

con molta soddisfazione, dopo 16 mesi di dure lotte, apprendo che si è giunti al rinnovo del contratto degli edili. Per i lavoratori è stato un grosso successo di rinnovamento contrattuale, però devo rilevare un punto che non mi trova d'accordo: la malattia. L'intesa prevede infatti che se le assenze dovute a motivi di salute durano più di 14 giorni, i primi 3 giorni siano pagati al 50 per cento; saranno retribuiti al 100 per cento se il periodo di malattia supererà i 21 giorni.

Chiedo: perché si è voluto punire solo l'edilizia, dato che tutte le altre categorie vengono retribuite dal primo giorno al 100 per cento? Con questo si intende che un lavoratore dell'edilizia, per avere ciò che gli spetta come tutti gli altri, deve fare 21 giorni di malattia. Questa non è una buona ragione per eliminare l'assenteismo, anzi lo accresce molto di più. Ti sembra giusto che un ammalato per 10 o 15 giorni, per non perdere il 100 per cento debba continuare a darsi ammalato fino al ventunesimo giorno?

Questa è, come sempre, una trovata contrattuale a danno dei lavoratori e della comunità.

GAVINO PRUNAS
(Sorso - Sassari)

Certi pranzi offerti dal comandante (e pagati anche da noi)

Cara Unità,

sono un cameriere di bordo, lavoro sulle navi traghetto della società navigazione Tirrenia (gruppo pubblico Finmare). Per ovvie ragioni vorrei restare anonimo, perché è mia intenzione denunciare un fatto molto singolare che si verifica su di questi traghetti diretti dal continente in Sardegna e Sicilia.

Nei trenta giorni del mese di giugno ho servito a tavola nella saletta del comandante — su di uno dei 17 traghetti più grandi della società — 100 persone estranee, invitate come ospiti dal comandante, spesso imbarcati con un forte sconto sul biglietto e con cabina gratuita.

Queste persone le ho elencate su di un calendario, quindi possiamo calcolare tranquillamente un costo minimo per pasto a persona di lire 10.000 che sarebbero 500.000 lire mensili. Consideriamo che i traghetti sono appunto 17 e il calcolo complessivo lo lascerei fare ai lettori e soprattutto ai dirigenti della Tirrenia che sono molto bravi nel dare risposte, smentite e spiegazioni in proposito.

LETTERA FIRMATA
(Genova)